

La violenza insurrezionale

Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 505-512

Un carattere particolare ebbe la violenza esercitata nella fase insurrezionale e immediatamente postinsurrezionale, quando la diretta «resa dei conti» raggiunse il suo acme, ma si avviò anche alla sua rapida conclusione e la mano passò a quello che avrebbe dovuto essere il processo di punizione e di epurazione gestito dal nuovo assetto istituzionale. Negli ultimi giorni dell'aprile 1945 convivono, nel clima di generale euforia, la fiducia e i dubbi nei confronti del prossimo futuro, i timori degli Alleati, del governo di Roma e dei partiti moderati che la situazione sfugga loro di mano e la spinta invece a compiere, finché si era in tempo, il massimo possibile di atti irreversibili. Da un lato, insomma, volontà di battere quanto più si potesse il ferro finché era caldo, e dall'altro lato pronto impegno a raffreddarlo. E' in questo quadro che va collocata l'esplosione di violenza avutasi in quei giorni cruciali, quando l'esasperazione accumulata in venti mesi di guerra civile venne allo scoperto ed ebbe uno sfogo che, se era legittimato dalla vittoria, la vittoria stessa poteva in breve tempo far scivolare sul terreno della mera e scomposta vendetta.

«Solo una giustizia che sia *rapida ed esemplare* eviterà da un lato un eccesso di stragi e dall'altro immeritate impunità»: così il Comando militare regionale piemontese aveva, con saggezza, cercato di governare in anticipo la fase di trapasso nella quale una eccessiva indulgenza non avrebbe potuto che alimentare la radicalità partigiana. Nella stessa direzione si era mossa per tempo la segreteria Alta Italia del Partito d'azione, raccomandando di evitare sia un'«epurazione burocratica e centrale» come quella promossa da Roma, sia un «moto spontaneo delle vendette di piazza», che avrebbe portato il gioco nelle mani degli Alleati; tutto questo nella coscienza della difficoltà di «trovare una giusta via di mezzo tra un inconcludente estremismo giacobino e l'attesa inerte di una Costituente che di per sé non potrà risolvere nulla se non sarà convenientemente preparata e pregiudicata da fatti positivi».

Le notizie che venivano dal Sud spingevano ad agire in fretta se, come aveva detto all'inizio dell'anno il rappresentante del PCI nel Comando militare regionale piemontese, non si voleva ripetere «l'errore di Roma per cui troppi fascisti girano ancora indisturbati per le vie dell'Urbe, e quel che è peggio ricoprono cariche pubbliche e fomentano disordini di ogni specie».

A quest'ordine di problemi immediati sono riconducibili le discussioni e i contrasti che si ebbero nei CLN e nei Comandi del CVL circa il ruolo che i partigiani avrebbero dovuto svolgere nel mantenimento dell'ordine pubblico subito dopo l'abbattimento delle autorità nazifasciste. Sullo sfondo c'era il problema altrettanto e forse più rilevante dell'inserimento dei partigiani nelle forze regolari dell'esercito e della polizia.

«Totale ed esclusivo impiego formazioni militari ai fini di guerra» era scritto nell'accordo stipulato fra il CLNAI e il sottosegretario Medici Tornaquinci in missione al Nord. La distinzione tra attività militare, azione di polizia e procedimenti giudiziari tanto era chiara sulla carta quanto era difficile nella pratica dei giorni dell'insurrezione. [...]

Il 20 aprile il CLNAI emanò un «regolamento per il funzionamento delle commissioni di giustizia» allo scopo di «offrire alla popolazione seria garanzia che giustizia sarà fatta con serenità e con sollecitudine»; il 25 aprile, proclamando lo stato di eccezione, dispose che i comandi zona del CVL provvedessero a istituire tribunali militari di guerra, e, nello stesso giorno, emise un decreto sui propri poteri giurisdizionali. Questo disciplinamento della violenza, facilmente prevedibile, della fase di trapasso aveva maglie abbastanza larghe perché molto dipendesse da coloro che in concreto avrebbero agito. Il regolamento sopra ricordato, ribadendo che nei confronti dei nemici che non oppongono resistenza «deve essere usato ogni opportuno riguardo», sottolineava che «nei confronti invece di coloro che oppongono o si accingono a opporre resistenza deve essere fatto immediatamente uso delle armi».

Nella proclamazione dello stato di eccezione si precisava, sempre da parte del CLNAI, che gli appartenenti ai corpi armati fascisti dovevano essere rinchiusi in campi di concentramento, mentre « i contravventori sono considerati ribelli passibili di morte e saranno passati per le armi sul posto». Contestualmente la morte era riservata ai sabotatori, ai rapinatori, ai grassatori, ai ladri: costoro, se colti in flagrante, dovevano essere a loro volta passati per le armi sul posto. Ci si avviava insomma a vivere uno di quei momenti in cui l'uscita dall'incubo della morte, per essere sentita davvero come definitiva, chiedeva ancora, in via eccezionale, dei morti.

[...]

[Diversi sentimenti tra cui desiderio di perdono e di oblio] si intrecciano [...] con la violenza nei giorni di aprile-maggio 1945. Formalmente, la questione fu chiusa a Milano da un'ordinanza del prefetto, l'azionista Riccardo Lombardi, la quale disponeva «l'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari e di sedicenti tali».

Per molti anni la stampa neofascista e parafascista ha parlato di 300000 uccisi nelle giornate di aprile. Il governo attese il 1952 per dare alla Camera, per bocca del ministro dell'Interno Mario Scelba, la cifra, sembra fornita dal Comando generale dei carabinieri, di 1732 uccisi. Entrambe le cifre sono poco credibili, l'una per eccesso, l'altra per difetto oltre che per l'ostentata precisione. È quasi impossibile elaborare in materia dati rigorosi, resi di difficile reperimento proprio dalle vischiosità della guerra civile. In loro assenza, si indica qui la stima cui è pervenuto Giorgio Bocca: 3000 uccisi a Milano e fra i 12000 e i 15000 in tutta l'Italia del Nord.